

Giulia, la cooperazione vince i pregiudizi

...è project manager e in Kenya collabora con operatori locali a progetti promossi da Caritas e Celim: «Perché questa ragazza bianca deve controllarci?», si saranno certamente chiesti loro. "Cosa sapranno su come monitorare un progetto?", mi sono domandata anch'io all'inizio. Poi abbiamo trovato il modo di fidarci l'uno dell'altro»...

di Claudio URBANO

Alla fine si tratta sempre di costruire la fiducia reciproca; di far cadere i rispettivi pregiudizi. È la convinzione che Giulia Giavazzi, giovane milanese specializzata in cooperazione internazionale, ha portato con sé anche dall'ultimo viaggio. In Kenya ha seguito l'attuazione del *Milky project*, promosso da Caritas italiana, Celim e, in loco, Caritas Nairobi per lo sviluppo della filiera del latte nella contea di Kiambu, a pochi chilometri dalla capitale del Paese.

I 20 milioni di scellini kenioti con cui l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo finanzia il progetto corrispondono a circa 180 mila euro e permettono di aiutare per tre anni 2 mila piccoli allevatori. Corsi di formazione sulle tecniche di allevamento, fornitura di sementi per il foraggio, sviluppo degli impianti di lavorazione del latte, oltre alla formazione degli allevatori locali anche con nozioni di contabilità e gestione aziendale, sono tra le azioni previste dal progetto. «La Caritas di Nairobi lavora con gli agricoltori da molto tempo, e questo ci ha aiutato nel lavoro sul campo e nell'approccio con la popolazione - nota Giulia -. Anche solo a livello logistico, organizzare i meeting e la formazione per 2 mila persone non è facile, e in questo ho potuto constatare che lo staff locale di Caritas lavora benissimo».

Uno sguardo, il suo, che permette di comprendere dall'interno come funziona la catena di soggetti e di persone che rende possibile a Caritas e ad altre or-



ganizzazioni promuovere progetti che favoriscano lo sviluppo delle popolazioni locali. Il ruolo di Giulia non è da "prima linea", ma è forse ancora più delicato. Come project manager deve seguire i responsabili locali in tutta la gestione amministrativa del progetto, che viene poi rendicontato ai donatori. È qui che si possono scontrare i pregiudizi reciproci. «Perché questa ragazza bianca deve venire a controllarci?», si sono sicuramente chiesti i miei collaboratori locali, tutti uomini e più maturi di me», racconta Giulia, che ammette però di essere passata attraverso la stessa forma di diffidenza: «Cosa sapranno su come monitorare un progetto?», mi sono chiesta all'inizio. Poi ab-

biamo trovato il modo di fidarci l'uno dell'altro: penso che il segreto sia stato andare oltre il mio ruolo di "capo", per esempio con un'uscita o una cena tra colleghi che aiutano a rafforzare anche il rapporto umano».

Giulia ricorda anche la curiosità reciproca sul ruolo della donna: «I miei colleghi mi chiedevano perché a 29 anni non fossi ancora sposata; io invece chiedevo loro di raccontarmi qualcosa in più delle loro mogli e delle loro famiglie. C'è da entrambe le parti una scoperta dell'altro che non è scontata», riflette. E spiega così la sua esperienza di cooperante in diversi Paesi del mondo: «Ogni volta parto con alcune convinzioni, per poi rendermi conto che via via cambio prospettiva e modo di ragionare. O perché le condizioni mi portano per forza ad adattarmi, oppure perché me la sen-

to di farlo, di fare un passo oltre. Penso che lo stesso avvenga per la gente locale, nel giudizio che hanno nei nostri confronti».

Quando è tornata in Italia, i suoi colleghi keniani l'hanno ringraziata perché ora sanno come gestire a tutto tondo un progetto. Una bella soddisfazione: «Ti rendi conto che possono camminare sulle loro gambe. Per progetti futuri Caritas Nairobi potrà per esempio muoversi autonomamente con gli enti finanziatori». Giulia sottolinea l'importanza di guardare al lungo periodo, di mettere a disposizione le proprie competenze perché le popolazioni locali possano via via migliorare le loro condizioni, superando anche l'idea un po' semplicistica di "andare per aiutarli" che forse caratterizzava lo sguardo occidentale verso l'Africa fino a qualche decennio fa. Se infatti nella popola-

zione locale c'è ancora una sorta di riverenza verso gli stranieri, dall'altra c'è anche un atteggiamento critico nei confronti degli occidentali. «Dobbiamo evitare di essere considerati come coloro che arrivano pensando di poter cambiare le cose - avverte -, anche perché le difficoltà che frenano lo sviluppo non sono solo di tipo pratico, ma affondano le radici nei problemi politici o di rapporti tribali, o nella stessa struttura sociale. Per esempio, fare l'agricoltore in Kenya è ancora considerato un mestiere povero, il che spinge molti giovani a trasferirsi in città. Con il rischio, però, di trovarsi in molti casi a vivere negli slums in condizioni peggiori di quelle di prima».

Forse è proprio per questo che - presentando il *Milky Project* nella Giornata dell'agricoltore -, l'arcivescovo di Nairobi, cardinale Njue, ha così spronato i presenti ad adottare le nuove tecniche di coltivazione e di allevamento: «Gli agricoltori non devono lasciarsi andare. Devono nutrire il mondo: devono ricercare e sviluppare nuove strategie che consentano di produrre più cibo che possa essere venduto o conservato per i periodi di siccità». Anche questo, in fondo, è un invito ad andare oltre i propri pregiudizi e le proprie paure.



Qui sopra, Giulia Giavazzi controlla la qualità del latte prodotto a Limuru (Contea di Kiambu). A pagina 26, la project manager milanese impegnata nella fase di piantumazione di alberi di avocado nel villaggio di Rwambuni, nella stessa Contea. In basso, lo staff di Caritas Nairobi riunito per il lancio del *Milky Project* in occasione della Giornata dell'agricoltore: si scorge l'Arcivescovo, cardinale Njue.

